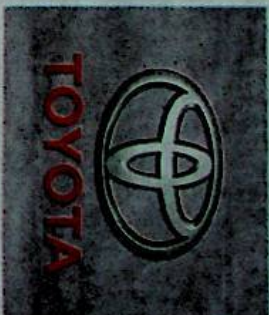


IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA

€ 1,00*



Venerdì 21 Ottobre 2011
S. Orsola
Anno LVIII - Numero 290

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.681 - fax 06/675.6869 - Abbonamenti *A Taranto e provincia: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00 - In Abruzzo, Molise, Veneto e provincia: Il Tempo + Il Giornale € 1,20 - A Latina e provincia, Frosinone e provincia: Il Tempo + La Provincia € 1,00

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it



→ L'editoriale

L'ATTO FINALE DI UNA TRAGEDIA GIÀ SCRITTA

di Mario Secchi

Una storia è piena di tormenti che si aprono e conducono a una strada dritta e senza ritorno. Nella biografia di Muammar Gheddafi la fine era già scritta. È quella riservata a tutti i dittatori. Prima o poi la mano della vendetta, della giustizia, della rivoluzione o della semplice follia li porta via. Il Colonnello era arrivato sulla scena della Libia tribale come una tempesta di sabbia nel deserto. E sotto la sabbia finisce la sua furiosa cavalcata durata quarant'anni tra tende beduine, pick up che corrono tra le dune, nascondigli, petrolio, discorsi chilometrici, minacce, missili e attentati. Erano talmente tanti i conti aperti con lui che la sua sopravvivenza fino a ieri è da considerarsi un fatto straordinario. Il destino si è divertito a falcidarlo nel momento in cui era diventato il partner economico di tutto l'Occidente. Non sapeva, l'indomabile guerriero, che il suo mondo non finiva più a Tripoli e Sirte. Quando i regimi del Nord Africa hanno cominciato a cadere, a Gheddafi è mancato il senso della realtà. Era chiaro che neppure il suo impero di sabbia sarebbe sopravvissuto alle rivolte e alle nuove regole del gioco di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna.

La mappa cambiava di fronte ai suoi occhi e lui, abilissimo camaleonte, non ne ha colto il disegno finale. Avrebbe dovuto accettare l'esilio, lasciare il reame e dare alla Libia una possibilità diversa da quella di una rivoluzione sanguinosa e incerta. Ma non sarebbero state mosse da Gheddafi. «Io sono la Libia», urlava mentre Bengasi bruciava. Il «the end» ha preso forma in quei giorni e la sceneggiatura ha seguito il plot della caccia all'uomo. Catturato vivo. Ucciso al grido di «Allah è grande». Tremendo.

La nostra guerra è lontana, i racconti ingalliti. Non abbiamo più né esperienza né memoria delle atrocità della trincea. Questi fatti ce li ricordano, ma siamo anestetizzati dalla cultura dell'immagine, dai pixel che divorano il testo e la comprensione. Non è uno show, ma il farsi e disfarsi di una tela che avvolge i nostri destini. Soprattutto là, in Libia, in quel Nord Africa che si specchia nel Mediterraneo, ieri e oggi (forse) Mare Nostrum.

Nubifragio record. Un morto e un disperso A Roma uno stadio Olimpico di pioggia

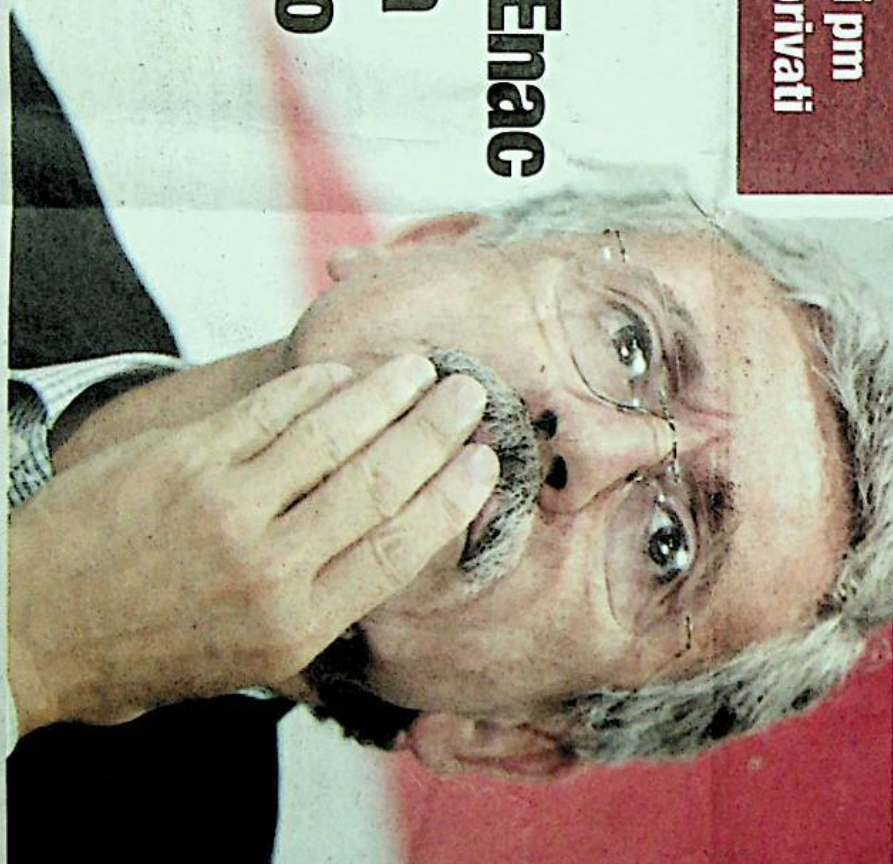
Un palazzo di dieci piani colmo d'acqua si è svuotato sulla Capitale. E ha mandato in appena la città. Roma ieri si è svegliata sotto al più grande nubifragio degli ultimi sessant'anni. Metropolitana chiusa per

allegamenti e Consolari intasate. Un morto e cento salvataggi. Il sindaco Alemanno chiede lo stato di calamità. **Novelli, Pirelli, Perugia e Trillicei** → da pagina 6 a pagina 8

Missione compiuta in Libia Gheddafi catturato e ucciso

Fine Il Rais intercettato da aerei francesi e giustiziato dai ribelli. Cade anche l'erede Saif. Le operazioni Nato si avviano al termine

Interrogato dai pm su alcuni voli privati



Appalti Enac D'Alerna indagato

Bertasi → a pagina 39

Nominato il Governatore Mossa del Cav: Ignazio Visco a Bankitalia Della Pasqua → a pagina 12

Muammar Gheddafi è stato ucciso da un ribelle ventenne a Sirte, sua città natale. Finito così, dopo quarantadue anni, la storia del dittatore più longevo. Sarebbe stato seppellito in località segreta. Trovati morti anche i figli del Rais, Muattassim e Saif. L'operazione condotta da francesi e Nato. Finita la rivoluzione il Paese rischia di finire nel caos. L'Italia riapre la partita economica. **Colacciani, Imberti, Piccirilli e Piedrafitta** → da pagina 2 a 5

Indignati e impuniti
I genitori non giustificano i figli-vandali

di Davide Giacalone
Per come funzionavano i padri, quando facevano i padri, il problema non sarebbe stato l'arresto ma la scarcerazione, il ritorno a casa e il passaggio dalla contestazione alla punizione. Il timore non del giudice ma del padre. → a pagina 7

NUOVA YARIS. QUANDO HAI TUTTE LE SOLUZIONI IL FUTURO È GENIALE.



Valori massimi: consumo combinato 18,2 km/l. Emissioni CO₂ 127 g/km.

LA FINE DEL COLONNELLO

I festeggiamenti



Vittoria
Da sinistra
il canale
di cemento,
ultimo
rifugio di
Muammar,
e i libici che
sfilano lungo
le strade
di Tripoli
per
festeggiare
la vittoria



Gheddafi giustiziato a Sirte Libia libera dopo 214 giorni

Catturato vivo. Poi un ragazzo di venti anni gli spara fibri!: «Presto l'annuncio della liberazione del Paese»

Nadia Pietrafitta
n.pietrafitta@tempo.it

■ È finita. Muammar Gheddafi è morto. Dopo 214 giorni di battaglia, dopo aver resistito come un leone indomito all'epilogo scelto per lui dalla comunità internazionale, il Colonnello è caduto. La Libia adesso si libera: stemmata e tutta da ricostruire, ma in festa.

L'uscita di scena del Rais ricorda quella di altri dittatori. Rimane nascosto nella sua Sirte fino alla fine, fino a quando, nella mattinata di ieri, sente che i ribelli sono troppo vicini e tenta la fuga mentre gli insorti liberano l'ultima roccaforte lealista e uccidono il figlio Mutassim. Il convoglio di auto armate che sfreccia nel deserto viene subito intercettato da un raid Nato. Alcuni caccia francesi e un drone Usa scendono a bassa quota e sparano. Le macchine si fermano. Attorno alle 8,30 del mattino - dirà poi il colonnello Roland Lavoie, portavoce militare del-

Il raid Nato
Francia e Stati Uniti
hanno rivendicato
la paternità dell'operazione

l'operazione Unified Protector - due aerei della Nato hanno colpito due veicoli militari Pgf (dotati di mitragliatrici, ndr) delle forze pro-Gheddafi, che facevano parte di un gruppo più grande in movimento nei pressi di Sirte. Stavano compiendo azioni militari ed erano una chiara minaccia per i civili.

Gheddafi è ancora vivo, ma sa che da lì a poco arriveranno i ribelli. Si rifugia in una condotta di cemento: è stretta e angusta e nulla ha a che vedere con il suo bunker superaccessoriato di Tripoli. Con lui c'è anche il suo ministro della Difesa, Abu Bakr Younes. Gli insorti arrivano poco dopo. Hanno la vittoria in pugno. Younes tenta di proteggere il suo Colonnello, ma viene ucciso. I ribelli catturano Muammar. Alcuni di loro lo trasportano verso un pickup e lo fanno scendere sul cofano. Altri - è pur sempre la fine di un dittatore del terzo millennio - riprendono la scena con i telefoni. Gheddafi appare spaventato, stordito. E scalo, ha la camicia sbottonata e i capelli arruffati. È ferito al volto, ma tenta di parlare. «Non sparate», dice. Così racconta chi, invece, dopo aver ricevuto uno spunto sul volto, ha sparato. Chi potrà contare a fini e nipoti di aver ucci-



so Muammar Gheddafi. Si chiama Mohammed Al-Bibi e ha solo 18 anni. I suoi compagni del Consiglio nazionale di transizione libico lo portano in braccio e lo accclamano come un eroe al grido di «Al-lah Akbar». Allah è grande. Ha il cappellino dei New York Yankees messo alla rovescia, come un rap per, e indossa una maglietta con il cuore trafitto dalla freccia di Cupido. Ha in mano la pistola d'oro trafugata dal corpo del dittatore e racconta a tutte le televisioni del mondo la sua impresa. La fine del

Colonnello rimane comunque avvolta nel mistero. Sulla sua testa c'è una taglia da 20 milioni di dollari, «vivo o morto». È naturale che le voci si rincorrono. I protagonisti si confondono. Il sito di una tv libica fedele a Muammar ne smentisce addirittura «la cattura o la morte», fedele fino alla fine. Il cadavere del Rais viene invece portato a Misurata e mostrato alle telecamere di tutto il mondo. È per terra. In mezzo a sangue e polvere. I ribelli se lo passano l'un l'altro come fosse un trofeo. Poi un nuovo trasferimento. In una moschea, secondo alcuni. In un centro commerciale, dicono altri. Al corpo del Colonnello spetta probabilmente la stessa fine che è toccata a Osama Bin Laden. Non ci sarà nessuna tomba, nessun luogo dove andarlo a venerare. La Libia non è più sua.

La battaglia dei ribelli, in ogni caso, non è finita. Se alcuni sono già in festa, infatti, altri continuano a combattere. Il figlio di Gheddafi, il suo delirio, Saif al Islam è ancora alla macchia nel deserto. È ricercato dal tribunale penale internazionale per crimini contro l'umanità ed è stato visto l'ultima volta nell'area di Bani Walid. In realtà nel pomeriggio tenta anche lui di fuggire da Sirte, ma pure il

suo convoglio viene bloccato e circondato. Per al Jazeera e al Arabiya è morto anche lui. Il Cnt non conferma: è ferito e ricoverato in ospedale.

Entro la giornata di oggi il Cnt annuncerà la liberazione della Libia. A rivelarlo è il premier del Cnt, Mahmoud Jibril, precisando che la dichiarazione verrà fatta dal presidente del Consiglio Mustafa Abdeljallil. Jibril chiede all'Algeria la consegna dei familiari di Gheddafi: la moglie, la figlia Aisha, con la bimba partorita proprio in Algeria, i figli Hamzah e Mohammed con le mogli, oltre ad alcuni nipoti che si erano rifugiati nel vicino paese quest'estate.

La Libia, comunque, da ieri è già libera. A Tripoli per festeggiare la vittoria la gente è scesa in strada a sventolare le nuove bandiere. I vincitori, sparano in aria. Molti di loro sono solo dei ragazzi. Togliere loro le pistole di mano sarà una delle prime sfide della nuova Libia.

Il clan
Il Consiglio ha chiesto
all'Algeria la consegna
dei familiari del Rais

Alleanza Il segretario Rasmussen assicura: «Concluderemo le operazioni presto coordinandoci con l'Onu e il Cnt». Oggi il Consiglio Atlantico
E ora la Nato è pronta a chiudere la missione militare

■ La Nato si avvia a dichiarare «compiuta» la sua missione in Libia. Dopo la morte di Muammar Gheddafi e la conquista di Sirte, per il segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen il momento di dichiarare concluse le operazioni «è molto più vicino. Concluderemo la missione coordinandoci con l'Onu e il Cnt». La decisione sarà oggi sul tavolo del Consiglio Atlantico, ma i voti sconnettono sull'annuncio della fine dell'operazione Unified Protector.

«Tutto lascia immaginare che l'operazione non durerà ancora per molto» confermano fonti diplomatiche a Bruxelles. Certo, osservano le stesse, la morte del Colonnello non era l'obiettivo della missione. Ma in



Rasmussen
Il segretario generale della Nato

ogni caso «dovrebbe essere al massimo una questione di giorni. La decisione sullo stop alle azioni dovrà comunque essere presa dal Consiglio Atlantico».

In ogni caso le forze dell'Alleanza sono state impegnate fino all'ultimo al fianco degli insorti nella guerra contro le forze leali a Gheddafi. L'Alleanza ha infatti confermato di aver attaccato, nella mattinata di ieri, un convoglio di veicoli armati nelle vicinanze di Sirte, nei pressi dell'ultimo nascondiglio di Gheddafi. Intanto un appello per fermare tutti i combattimenti è stato lanciato da Ban Ki-Moon. Commentando le notizie provenienti dalla Libia, il segretario generale dell'Onu ha sottolineato che «il cammino che il po-

polo libico deve intraprendere è difficile e pieno di ostacoli. Bisogna deporre le armi e tutti i cittadini devono mostrarsi uniti». Non è tempo di vendetta, «ma di ricostruzione e riconciliazione».

La missione Nato in Libia ha preso il via il 31 marzo scorso. Fino ad oggi gli aerei delle forze dell'Alleanza hanno compiuto oltre 26 mila missioni, di cui 9.618 considerate d'attacco, cioè contro obiettivi specifici. Il 21 settembre scorso la durata della missione era stata prolungata di tre mesi.

L'Italia ha svolto con i propri aerei il 10% del totale delle missioni aeree compiute in questi mesi dai velivoli Nato, per un totale di poco meno di 8mila ore di volo.

→ **L'arma del Rais**

La pistola d'oro diventa un trofeo

■ Il corpo esanime, pieno di sangue e usato come un trofeo da esibire in segno di vittoria. Ma non è l'unico. Nella buca in cui si nascondeva a Sirte, Muammar Gheddafi aveva portato con sé una pistola completamente coperta d'oro. Un'arma di difesa, ma forse anche una testimonianza di potere in modo per dimostrare che, nonostante tutto, lui restava il Rais. Il Colonnello che da 42 anni guidava il popolo libico. Anche per questo, quando il leader è stato ucciso, i miliziani del Cnt, hanno preso quella pistola e l'hanno mostrata alla folla festante che celebrava la fine del regime. A tenerla in mano Mohammed Al-Bidi, 20 anni, cappellino da baseball del New York Yankees, indicato come colui che avrebbe ucciso Gheddafi. I compagni lo hanno portato in spalla ed è stato subito ribattezzato "il ragazzo con la pistola d'oro".



Storia del beduino che diventò il Raïs

Quarant'anni di avventure. Un dittatore feroce Non ha mai abbandonato la sua tenda nel deserto

Marino Colacian
m.colacian@ltempo.it

Ucciso nella città dove era nato, il 7 giugno del 1942. Per oltre un quarantennio è stato la massima autorità del proprio Paese, fino alle sommosse e alla guerra civile che hanno portato alla sua deposizione da parte del Consiglio nazionale di transizione (Cnt).

La storia del bizzarro Raïs è piena di stravaganze, ma anche di mirate scelte politiche legate a una logica comprensibile nell'adattamento alle diverse etnie del suo Paese. Comunque, gli eccessi sono una connotazione della vita istrionica di Muammar, al punto che sulle sue manie la mitologia si è spesso mischiata alla realtà. E allora, nessuno ha mai potuto confermare la storia dei numerosi Raïs, che il Raïs, ossessionato dalla sicurezza, avrebbe mandato in giro per il mondo, per anni, benefando capi di stato di diversi Paesi. E nemmeno quella della squadra di assaggiatori, pronti a morire al suo posto nel caso di cibo avvelenato.

Di sicuro invece c'era il debole per le donne, belle e giovani, con corpi perfetti fasciati da tute mimetiche, pronte, mitratini in pugno, a difenderlo il loro Raïs. Accanto alle amazzoni - almeno due lo seguivano sempre all'estero - le infermiere, altre figure ormai avvolte dal mito dopo che un cable di WikiLeaks descrisse una di loro, Galina Kolotnitska, come «bionda e voluttuosa».

Eccentrico e vanitoso, il leader della gran jannahira faceva sempre parlare di sé nelle sue visite all'estero. Infermiere hanno raccontato altri dettagli sul dittatore libico, anziano, certo - e anche sulla sua età



Le tappe

Il golpe
Nell'ottobre del 1969 il «capitano» Muammar Gheddafi con alcuni ufficiali depone il re



Anti-italiano
Nel 1970 il Raïs caccia gli italiani. Nel 2009 venne a Roma e rivendicò la resistenza libica



Indomito
Sino alla fine ha incrociato i suoi a resistere e minacciato ribelli e Paesi della Nato



Presca da un video la foto Ha fatto il giro del web

Il leader mondiali Sarkozy: «Sempre vicini al popolo libico», Cameron: «Fieri del nostro ruolo»

Hillary guarda il telefonino: «Wow!»

«Wow!», Hillary Clinton accoglie così la notizia della morte di Muammar Gheddafi con un secco «evviva». Il segretario di Stato americano era impegnato in un'intervista alla Cbs quando una segretaria le ha passato un telefonino: nelle immagini si vede la signora Clinton scorrere inizialmente incredula il testo e poi esclamare un soddisfatto «wow» e aggiungere prudentemente, «still unconfimed» (la notizia «non è ancora confermata»), ma senza nascondere la sua soddisfazione. La Clinton si tratta di «una nuova opportunità per la Libia per andare avanti, ma non credo che la fi-

ne di Gheddafi significa anche fine delle violenze». «La missione della Nato in Libia finirà d'accordo con l'Onu ed il Cnt», spiega il segretario generale dell'Alleanza Atlantica Anders Fogh Rasmussen. Anche Ban Ki-Moon ha chiesto di «fermare i combattimenti». «Una nuova pagina si apre per il popolo libico, quella della riconciliazione nell'unità e nella libertà», si legge in un comunicato dell'Eliseo. «La scomparsa di Gheddafi è una tappa fondamentale nella lotta condotta da oltre ottomila del popolo libico per liberarsi dal regime dittatoriale e violento che gli è stato imposto

per oltre 40 anni. La liberazione di Sirte - dice l'Eliseo - deve segnare l'inizio del processo per stabilire in Libia un regime democratico nel quale tutte le componenti del paese avranno il loro posto e in cui le libertà fondamentali saranno garantite. Come dai primi giorni del sollevamento del popolo libico la Francia è al suo fianco per sostenere su questo cammino». Il primo ministro britannico David Cameron ha dichiarato che è «un giorno in cui bisogna ricordarsi delle vittime di Gheddafi, e si è detto «fiero del ruolo giocato dal suo paese» nella caduta del «bruttissimo dittatore».

Dittatori processati



SADDAM HUSSEIN
Dopo aver partecipato al golpe del 1968, diventa presidente dell'Iraq nel 1979. Catturato dall'esercito Usa nel 2003 e condannato a morte da una corte marziale. La condanna è eseguita per impiccagione il 30 dicembre 2006



SLOBODAN MILOSEVIC
Ex presidente serbo, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante la guerra civile nella ex Jugoslavia e il conflitto in Kosovo. È morto nel 2006 durante il processo nel tribunale speciale creato dall'Onu all'Aja



GENERALE NORIEGA
Presidente di Panama con l'appoggio degli Stati Uniti, è catturato nel 1990 dopo l'invasione delle truppe americane e accusato di traffico di droga. Processato, è condannato a 40 anni di carcere



NICOLAE CEAUSESCU
Nel 1989 la Romania si ribella alla dittatura comunista del presidente Ceausescu, che tenta la fuga. Catturato e sottoposto ad un processo sommario, è giustiziato con la moglie



JEAN-BEDEL BOKASSA
Salito al potere con un golpe nel 1966, dieci anni dopo si autoproclama imperatore della Repubblica Centrafricana. Arrestato nel 1986 e condannato a morte, gli viene commutata la pena. Nel 1993 muore d'infarto in carcere

ANSA-CENTINARI

**LA FINE
DEL COLONNELLO**

La nuova Libia rischia di spaccarsi e precipitare nel caos

Finita la rivoluzione tornano le divisioni Il ruolo del Qatar e dei Paesi europei

Maurizio Peci
m.peci@iltempo.it

■ La vera sfida comincia ora. La morte di Gheddafi, anzi l'uscita del dittatore, accelera la necessità di promuovere la transizione verso la democrazia. Il Cnt si è dato trenta giorni per mettere in piedi un governo che super l'emergenza, ma ora che la testa del serpente è stata tagliata non sarà facile conciliare le diverse anime della Libia. Il politologo Edward Luttwak ritiene che «la democrazia sia sostanzialmente incompatibile con il sistema tribale libico: questo impedirà anche la riunificazione, e il prevalere delle organizzazioni estremiste. Muammar Gheddafi, in fondo, aveva applicato la dottrina di Tito alla sua Libia «balcanizzando» le sabbie del deserto emischian-do tribù e beduini, dando a uno e togliendo a un altro. Ha fondato la *Janahiriya* - governo delle masse - arabo-libica popolare e socialista, in un puzze che lo ha mantenuto al potere per 42 anni.

15
Febbraio
Inizio delle proteste anti Gheddafi e della repressione

21
Agosto
Tripoli, la capitale, viene liberata dalle truppe ribelli

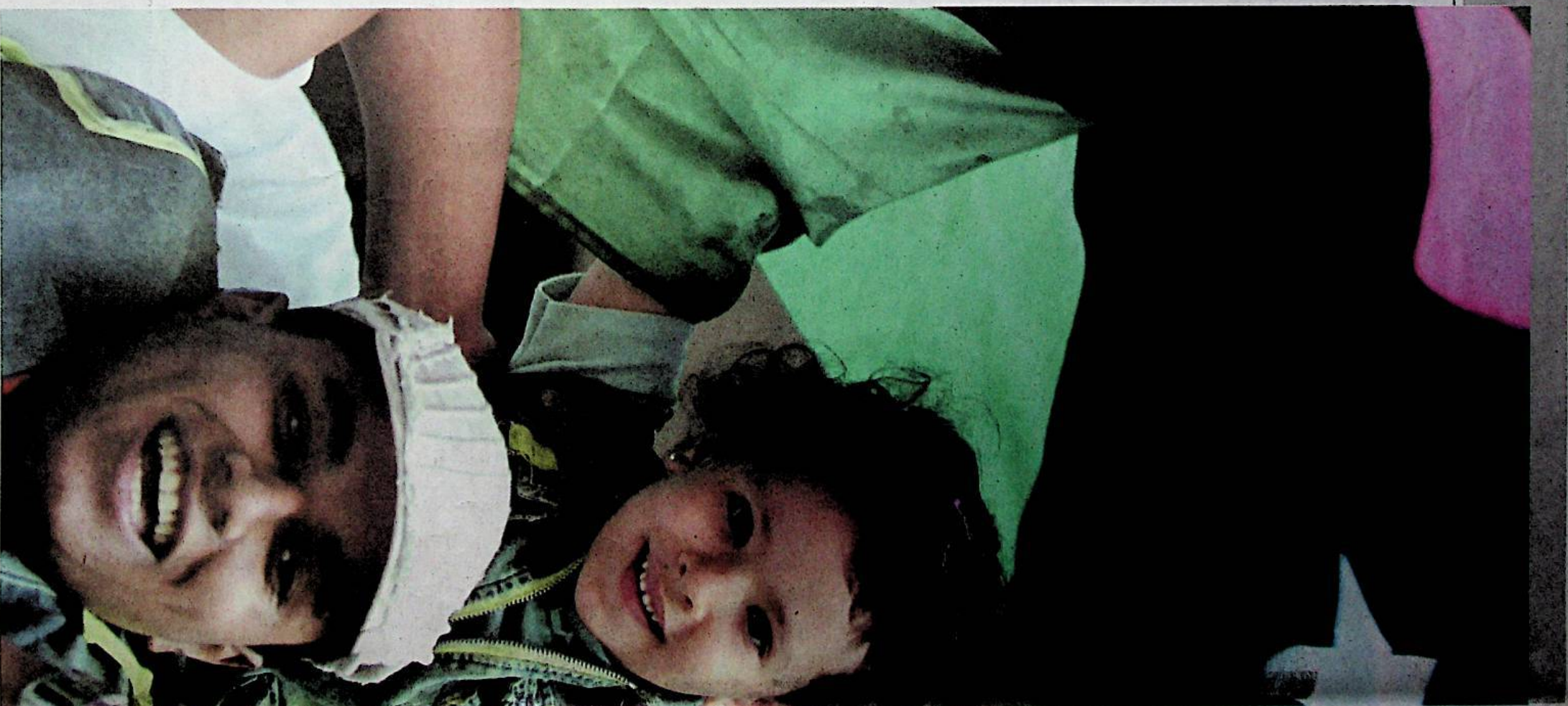
Libia unita, finita la spina dorsale della rivoluzione vengono meno i buoni propositi e rischia che prendano il sopravvento le fazioni e le divisioni ancestrali. A evitare che tutto questo accada grande importanza avrà l'aiuto esterno. «La democrazia - come confessò in un'intervista a *Il Tempo* Jallud, ex vice di Gheddafi - non è nel Dna dei Paesi arabi e l'Occidente deve aiutarci a realizzarla».

La strada è lunga e il carisma finora dimostrato da Mahmud Jibril, premier del Cnt, può favorire il percorso per «una nuova Libia unita». Ma ora che Gheddafi è morto anche su di lui si addensano sospetti. Jibril è stato ministro della Giustizia del Colonnello, additato come torturatore: oggi ha il difficile compito di formare il governo che tragheterà il Paese a elezioni democratiche. Rappresenta l'ala laica con sfumature populiste da paratibismo degli anni sessanta. La guerra, però, è stata condotta da tribù diverse e da gruppi di provenienza molto lontana. Da un lato gli uomini di Abdelhakim Belhaji, già leader del Gruppo combattente islamico, reduce dall'Afghanistan, e oggi comandante del consiglio militare di Tripoli, e la brigata dei «martri di Abu Salim», esponenti dei gruppi salafiti di Derna. Dall'altro: i *fieri* berberi, in prima fila nella conquista di Tripoli. Belhaji, però, ha più volte ribadito di non aver combattuto per fondare lo «stato islamico», ma «uno stato civile, dove la giustizia prevalega». Resta l'incognita delle tribù dei Qaddafya, dei Warfalla o dei tuareg che si so-

no schierati con Gheddafi e ora potrebbero decidere di continuare una loro battaglia. Dialogo deve essere l'imperativo al quale si devono piegare tutti i protagonisti di questa guerra civile. Mantenga la stessa unità che l'ha portata alla vittoria. Cercare i punti di equilibrio tra le diverse anime del Paese per costruire la nuova Libia.

La comunità internazionale deve stare molto attenta ed essere vicina ai nuovi leader libici per appoggiarli in questo passaggio difficile. Tra i Paesi arabi, il Qatar continua a giocare un ruolo fondamentale. Filo occidentale, l'emirato del Golfo si è subito schierato con l'Alleanza dei volenterosi voluta da Sarkozy per sostenere i ribelli. E lì ha sostenuti con i suoi caccia-bombardieri, rifornendoli di armi e di petrolio. L'emirato, stato islamico non fondamentalista, potrà mediare tra i «laici» come Jibril e gli islamisti come Belhaji.

In Libia la transizione democratica diventa strategica per non vanificare quanto accaduto in Tunisia e in Egitto dove il passaggio di poteri è avvenuto in maniera meno cruenta. Lo stallo e le difficoltà del «dopo regime» in questi Paesi mette a rischio non solo il Nord Africa ma il Mediterraneo. L'Italia deve uscire dal torpore ed entrare in campo con più determinazione così da evitare che altri assumano il ruolo di garanti e tutor della transizione nella nuova Libia. I contatti con il nuovo establishment libico devono ancor più intensificarsi e ribadire la reciproca amicizia.



In Italia Il premier non esprime giudizi sulla morte dell'ex amico e si limita a sottolineare: «Adesso la guerra è finita»

L'addio di Silvio al Rais: «Sic transit gloria mundi»



Napoli

Il Capo dello Stato ha espresso l'augurio che dopo la morte di Gheddafi si «costruisca un Paese nuovo, libero e unito»

■ «Sic transit gloria mundi». Silvio Berlusconi ricorre al latino, con una frase a indicare che le cose terrene sono passeggera, per dare l'addio a Muammar Gheddafi. E si limita a rispondere - a chi gli fa domande - sul drammatico epilogo della vicenda libica - che «ora la guerra è finita».

L'Italia guarda al "the end" del regime di Gheddafi e alla morte del Colonnello tirando un sospiro di sollievo per la fine prossima del conflitto. Ma anche con l'amarezza per la brutale uccisione del rais dopo le cruenti immagini rimbalzate da Sirte. E, soprattutto con «l'augurio che si costruisca un Paese nuovo, libero e unito», auspica il capo dello Stato Giorgio Napolitano.

no, sottolineando che «si chiude una pagina drammatica in Libia».

Ma tra i tanti commenti che rimbalzano da una parte all'altra degli schermamenti politici c'è anche quello di chi vede nella morte di Gheddafi «una fine gloriosa», definendo il rais - sono le parole di Mario Borghesio della Lega Nord - «un grande rivoluzionario».

È «un passo avanti, una vittoria del popolo libico», sorride invece il

Borghesio

Il leghista onora Muammar: «È la fine gloriosa

di un grande rivoluzionario»

capo della diplomazia italiana, Franco Fratini, che ora guarda al futuro. Alla costituzione di quel «governo libico che tutti attendiamo» dice, rimarcando come «la vicenda sia conclusa in modo tragico perché, il dittatore «si rifiutò fino all'ultimo di arrendersi alla Giustizia internazionale che non lo avrebbe certamente impiccato ma lo avrebbe giudicato secondo le regole». «Non mi rallegro mai per la morte di un uomo, ma i libici - ha commentato il ministro della Difesa Ignazio La Russa - si aspettavano la morte di Gheddafi senza cui non si poteva considerare chiusa la vicenda del conflitto nel loro Paese. Ora si apre una nuova fase». Una «morte non si festeggia mai»,

è anche il parere del leader del Pd Pierluigi Bersani, che sottolinea come ora è «importante che il sangue sparsi generi democrazia e amicizia tra i popoli del Mediterraneo ed importante che l'Italia riprenda la propria voce».

Pier Ferdinando Casini tiene invece a sottolineare come la morte del colonnello «non potrà cancellare le sofferenze che ha inflitto a migliaia e migliaia di libici». «È evidente che la fine tragica di Gheddafi vuol dire che in Libia si è davvero voltato pagina», commenta il presidente della Camera, Gianfranco Fini, mentre il presidente del Senato Renato Schifani guarda avanti: si apre ora «un nuovo capitolo nella storia della Libia».

Scenari

La sfida è tra islamismo e democrazia. Tribù e nazione moderna